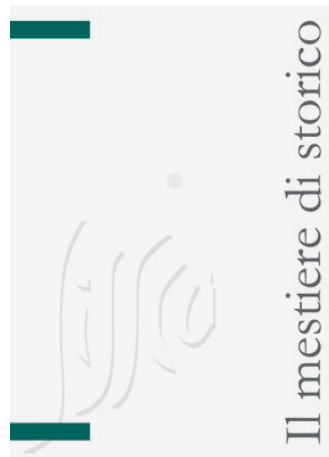


Zitierhinweis

Zinni, Maurizio: review of: Alfonso Venturini, La politica cinematografica del regime fascista, Roma: Carocci, 2015, in: Il Mestiere di Storico, 2016, 1, p. 244, DOI: 10.15463/rec.2080740100



copyright

Dieser Beitrag kann vom Nutzer zu eigenen nicht-kommerziellen Zwecken heruntergeladen und/oder ausgedruckt werden. Darüber hinausgehende Nutzungen sind ohne weitere Genehmigung der Rechteinhaber nur im Rahmen der gesetzlichen Schrankenbestimmungen (§§ 44a-63a UrhG) zulässig.

Alfonso Venturini, *La politica cinematografica del regime fascista*, Roma, Carocci, 224 pp., € 23,00

Il cinema fascista, nei suoi rapporti con la storia politica, sociale e culturale del ventennio, è stato probabilmente il principale oggetto di ricerca negli studi su «cinema e storia» in Italia. A partire dalla fine degli anni '60 fino ad arrivare ai giorni nostri numerosi lavori hanno considerato la fonte cinematografica e le vicende a essa collegate non soltanto come un indicatore particolarmente sensibile dei mutamenti della politica propagandistica attuata dal regime nella sua continua battaglia di fascistizzazione della società italiana, ma anche una testimonianza indiretta, per questo complessa da interpretare, degli umori, delle tendenze, financo delle contraddizioni di una popolazione formalmente «allineata» alle direttive provenienti dall'alto, ma intimamente attratta da miti e immaginari tutt'altro che autarchici e di ben più ampio respiro.

Il libro di Venturini si situa al crocevia fra storia del cinema, storia politica e storia culturale, delineando un quadro articolato e ricco di sfumature delle scelte che portarono il regime a considerare il cinema di finzione come «l'arma più forte» al servizio della propria politica totalitaria dopo oltre dieci anni di disinteresse. Attraverso un attento spoglio di materiale – tra cui spiccano le carte relative all'attività di Paulucci di Calboli negli anni della presidenza dell'Enic e dell'Istituto Luce – l'a. traccia una ricostruzione convincente delle fasi che scandirono il lento ma inevitabile incontro fra le esigenze politiche del fascismo e la ristrutturazione di un settore, quello cinematografico, che alla fine degli anni '20 versava in crisi profonda. Proprio sul continuo dialogo fra interessi economici privati e pubblici e obiettivi politici di breve e lungo periodo si giocò una partita interna al regime che vide spiccare la figura di Luigi Freddi quale vero *deus ex machina* della politica fascista in campo cinematografico. A capo della Direzione generale della cinematografia (1934), egli tracciò le linee di una collaborazione proficua fra Stato e imprenditori privati attraverso un sistema di prestiti, incentivazioni e premi, che sopravvisse pur con diverse modifiche alla stessa caduta del regime informando la politica cinematografica nazionale anche negli anni repubblicani.

Il testo non trascurava di esaminare le ripercussioni che questo nuovo indirizzo ebbe nella creazione di un immaginario di celluloidi intimamente fascista. Questo aspetto, tuttavia, risulta meno sviluppato, concentrandosi soprattutto su alcuni periodi e generi cinematografici quali gli anni di guerra e il filone dei «telefoni bianchi». Anche argomenti rilevanti come la nascita del Festival di Venezia e la costruzione di Cinecittà vengono affrontati in relazione al loro rapporto con il quadro generale della politica cinematografica fascista.

Pur con una non perfetta conoscenza della bibliografia più recente su alcuni dei temi trattati, nel complesso il volume si segnala come un valido strumento di approfondimento critico, basato su documenti poco noti, interrogato con puntualità e rigore.

Maurizio Zinni